

importanza più all'accumulo di nozioni che ad una certa linea di rinnovamento spirituale e pastorale. Questi ragazzi restano «chiusi» per sei-sette anni, li si riempie di nozioni e poi li si paracaduta nella pastorale, lasciandoli infantili e «imbranati» di fronte ai problemi. Purtroppo molti educatori di diaconi sono gli stessi che preparano i preti. Ma anche in questo il diaconato è rinnovatore; il diacono infatti viene solitamente «riconosciuto» attraverso quello che già fa, e, il suo cammino di preparazione, avviene - o dovrebbe avvenire - in continuo confronto «sapienziale» con la vita. Invece si pretende spesso da diaconi, padri di famiglia, un mucchio di nozioni, e si rischia di «clericizzarli». Il cammino dovrebbe essere l'opposto: declericizzare i preti, abituando già i seminaristi a condividere le gioie e le speranze degli uomini.

MC: «Il prete - si dice - lascia la famiglia per entrare nella Chiesa»; il diacono, invece, spesso padre di famiglia, entra nella Chiesa con la sua famiglia: è possibile un incontro tra ministro celibe e ministro sposato?

Il diaconato sottolinea la carica positiva che nasce sia dallo stato di vita matrimoniale, sia dall'impegno ministeriale. Da una parte, il fatto che il ministero ordinato possa essere abbinato al-



lo stato matrimoniale rivaluta la vocazione al matrimonio; introdurre nella Chiesa la famiglia attraverso anche le piccole comunità familiari, le diaconie, le comunità ecclesiali di base, aiuta tutta la Chiesa a darsi una fisionomia di famiglia e aiuta spesso il prete a ritrovare nella Chiesa la sua famiglia. D'altro lato quei diaconi che abbinano

l'impegno ministeriale alla castità consacrata ci testimoniano che essa è un valore in se stessa; ma, a mio avviso, questa consacrazione è reale solo se unita alla consacrazione di povertà e di ubbidienza. Per intenderci, anche per il diacono non dovrebbe essere pensabile rinunciare alla moglie, ma non al «potere».

Vocazioni e provocazioni

interviste

Con alcune interviste a frati, suore, preti, giovani e genitori di ragazzi «in vocazione», offriamo uno spaccato di come il problema vocazionale viene vissuto dagli «interessati»: un quadro sfraccettato e stimolante, non certo completo, ma certamente utile per un confronto anche con i lettori.

Check-up per una vocazione

di fr. LUIGI MARTIGNANI

Noi non siamo come dovremmo essere: è la confessione di un anziano frate. A parte il vistoso pessimismo, sintetizza bene i risultati di questa breve inchiesta. Troppe volte abbiamo posto il problema quasi esclusivamente sul versante dei giovani; crediamo invece che sia onesto porlo anche sull'altro versante, quello nostro di persone consacrate.

ma? Con queste e altre simili domande ci siamo rivolti ad alcuni dei nostri frati, come pure ad alcuni preti e ad alcune suore. Le risposte che abbiamo raccolto non hanno nessuna pretesa di completezza e di imparzialità; tuttavia ci sembrano sufficientemente rispondenti al clima generale, presente attualmente nei nostri ambienti. Certamente il problema vocazionale è di tutta la Chiesa, e non solo di pochi addetti ai lavori, ma, appunto per questo, è utile ascoltare anche la voce di quella parte di Chiesa che vive in proprio la scelta vocazionale di speciale consacrazione.

Sofferenza e rassegnazione

La prima risposta, quasi un coro generale, è stata una forte sottolineatura del clima di sofferenza, ansietà e mancanza di prospettive, in cui la maggioranza vive. Qual-

Tre domande

Come vivi tu, in prima persona, il momento attuale di crisi vocazionale? Come ti

sembra sia vissuto nella tua comunità e in genere nella Chiesa? Come giudichi le nuove iniziative pastorali e lo spirito che le ani-

cuno è arrivato a parlare di «punizione del Signore». Il divario delle risposte comincia nella valutazione di questo stato di dolore e di incertezza. Alcuni dei nostri interpellati pensano che, per molti religiosi/e, la crisi dell'istituzione rappresenti il principale motivo di preoccupazione, anche se spesso non si ha il coraggio di ammetterlo. Calo di consistenza numerica, diminuita incisività delle presenze, minor prestigio degli Istituti, portano ad una situazione di scoraggiamento e di rassegnazione. Il senso di appartenenza alla famiglia religiosa e l'identificazione con essa mette in crisi la consistenza delle persone, appunto perché l'oggetto delle proprie sicurezze viene meno e si tramuta in sorgente di insicurezza. Quando si cerca di reagire con spinte di rinnovamento e ricerca di nuovi modelli, ma senza toccare il problema di fondo, non raccogliendo i frutti sperati la delusione diventa ancora maggiore, e si è tentati di pensare che «non ne vale più la pena».

Altri elementi ambigui del nostro passato recente sono segnalati dai nostri intervistati. Per esempio, l'ansia vocazionale proiettata nel terzo mondo. Fortunatamente la «importazione di vocazioni», particolarmente negli Istituti femminili, è un fenomeno concluso. Pare invece non sia concluso il radunarsi repentino di animatori vocazionali là dove si pensa che «ci sia da pescare». Ancora si nota la mancanza di coraggio nel selezionare i candidati alla vita religiosa, col risultato di accogliere anche persone che, per il bene loro personale e per il bene dell'Istituto, dovrebbero essere lasciate. Infine non è ancora chiaramente visibile, almeno non così come lo dovrebbe essere, lo spirito di libertà evangelica, con cui vengono portate avanti le iniziative di pastorale vocazionale.

Momento di grazia

Se risponde a verità il quadro che emerge dalle risposte appena riportate, è necessario formulare una domanda grave: su cosa fondiamo la nostra speranza? Coloro che credono di essere stati delusi sono in grado di valutare il successo o l'insuccesso delle nostre attese? È caduto il progetto di Dio o è caduto il «nostro» progetto? È il p. Luigi Guccini a formulare gli interrogativi, e conclude: «Io sono consacrato non all'Istituto, ma a Dio e al Vangelo dentro il mio Istituto. Per molte persone l'attuale esperienza di povertà stimola alla ricerca dell'essenziale, alla ricerca del significato della consacrazione oltre gli stretti limiti dell'affermazione o del regresso del proprio Istituto. In una parola, porta alla nostalgia di Dio».

Ci sono altri e ben più gravi motivi di sofferenza causati dalla situazione attuale. «Sta venendo meno gran parte di quel meraviglioso servizio che la vita religiosa da sempre offre alla Chiesa. Stanno venendo meno tante presenze umili e quotidiane accanto alla gente semplice, tante testimonianze di vita donata nella gioia. È la stessa vita religiosa come valore ecclesiale che sta

andando in crisi. Chi porterà avanti questi valori quando noi verremo meno?».

Uscire dall'isolamento

Un giovane sacerdote del Seminario di Rimini osserva che sta emergendo con sempre maggiore insistenza una grossa domanda proveniente dal mondo giovanile, una domanda di valori, di senso da dare all'esistenza. È un fenomeno che ci interpella direttamente, a cui è necessario cercare di rispondere e tante volte ci coglie impreparati. Troppo spesso siamo efficienti nella parte organizzativa e funzionale delle nostre attività, mentre siamo carenti circa l'aspetto più propriamente formativo e spirituale.

Un nostro frate, che nonostante i 40 anni suonati si trova ancora classificato tra i «giovani», afferma che il nostro incontro col mondo giovanile ha un doppio ostacolo da superare. Il primo è di natura materiale e coincide col modello stesso di vita nei conventi: il tram-tram quotidiano, la routine delle solite cose da fare, i grandi ambienti in cui si vive in pochi, non permettono di cogliere con immediatezza il motivo profondo dell'essere frate. Il secondo ostacolo è di natura interiore: viviamo la nostra scelta in maniera rassegnata e poco significativa.

Altre testimonianze confermano questo tipo di analisi. Così, per esempio, una suora di Lugo: «Circa i contatti con l'esterno, da qualcuno mi sento rifiutata, da qualcuno vista con indifferenza, dalla maggioranza accettata e da molti capita. E mi pare che siano proprio i giovani a capirmi, ad interessarsi alla mia vita. Ho ben chiaro, e mi pare che ciò sia sentito da tutti, che l'unica



«L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (Paolo VI).

strada per interessare i ragazzi alla nostra vita sia la trasparenza: dimostrare che crediamo in ciò che viviamo, e viviamo ciò che crediamo. Le nostre comunità non devono aver nulla da nascondere, e devono poter offrire ai giovani ciò che offriva Cristo: vieni e vedi!».

Religiosi e giovani: un look da cambiare

di fr. FRANCESCO PAVANI

Come i giovani si sentono davanti al prete, al frate, alla suora, e alla possibilità che la cosa li riguardi

Sul «pianeta giovani» si è scritto di tutto. Indagini, inchieste, statistiche. Abbiamo provato anche noi con una piccola inchiesta a ragazzi delle scuole Superiori in Emilia Romagna. Tentiamo qui di offrire alcuni spunti di riflessione su come i giovani si confrontano col pianeta «prete-frate-suora».

Due mondi; un «rendez-vous»?

Da una indagine sulla condizione giovanile, si rileva che, in Italia il 27% dei giovani attribuisce molta importanza alla religione, e che due su tre di questi «pratica» assiduamente, dimostrando la tendenza ad una religione meno superficiale e meno astratta. Tuttavia il 45% tra i 15 e i 17 anni, diventa il 30% tra i 21 e 24 anni. Inoltre il fenome-

no della secolarizzazione in diversi punti incontra o suscita resistenze e meccanismi di segno contrario. Infatti, sono sorte minoranze consistenti di giovani che si muovono in direzione opposta alla secolarizzazione.

D'altra parte si tenga in conto che, tra i giovani che praticano la religione, è in atto un largo processo di modernizzazione culturale che tende a far cadere certi linguaggi e stili tradizionali.